

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio

www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

I viaggi dell'imperatore Adriano e di Marguerite Yourcenar

di Raffaele Mambella

Nell'antichità spesso non c'era altra scelta che l'andare a piedi. Così Marziale (II, 5, 2) si giustifica con un amico che gli rimprovera di non andarlo mai a trovare: *Ci sono due miglia che ci separano che poi diventano quattro calcolando il ritorno.*

La maggior parte del sistema viario romano è costituito da strade costruite su suolo pubblico ad esse riservato. Il poeta Stazio (*Silvae*, IV, 3) descrive i particolari delle fasi di organizzazione e di costruzione di una strada, celebrando la realizzazione di quella fatta costruire dall'imperatore Domiziano e che da lui prese nome:

Cos'è questo assordante rumore di dura selce percossa da pesante ferro, che ha riempito il lato della via Appia dove sassosa costeggia il mare? [...] colui che sta cingendo la soglia bellicosa del tempio di Giano con un foro in cui si esercitano giuste leggi (Domiziano) [...] mal tollerando le lente vie di comunicazione del suo popolo e quei campi che impedivano qualsiasi viaggio, sopprime tutti quei lunghi giri e con una nuova gittata di materiale pietroso consolida quelle sabbie che appesantivano il cammino [...] Qui una volta il viaggiatore che veniva trasportato su di un carro ad un solo asse ondeggiava tra l'oscillare del pendulo timone: le ruote affondavano nelle insidie del terreno e la plebe latina in mezzo alla campagna paventava gli stessi mali della navigazione. Né rapidi erano i viaggi, ma le carreggiate, trattenendo il cammino che rimaneva impedito, lo ritardavano, mentre sfinita la bestia da soma arrancava sotto l'alto giogo, gemendo per il peso eccessivo. Ora il viaggio che richiedeva un intero giorno è divenuto di due ore appena [...] Qui la prima fatica fu quella di tracciare i solchi, disfare i sentieri e scavare il suolo con uno scasso del terreno assai profondo; poi riempire gli scavi con altro materiale e approntare la base per lo strato superiore della pavimentazione, perché non si verificassero cedimenti del suolo e un fondo malsicuro non offrisse una base vacillante alla massa pietrosa sovrapposta. Poi la seconda fatica fu quella di stringere ai margini la carreggiata, da una parte e dall'altra, con blocchi di pietra e fissarla con numerosi perni. Oh, quante braccia insieme vi lavorano! Questi abbattono gli alberi e spogliano le montagne, questi col ferro spianano le sporgenze delle rocce e piallano il legname; quelli dispongono le pietre in modo da farle aderire fra loro e poi ricoprono tutto il lavoro, così intessuto, con calce e comune pozzolana; questi prosciugano con le mani gli spazi vuoti imbevutisi d'acqua e la spingono lontano in piccoli rivi.

Possiamo dunque, in base a questa testimonianza poetica e soprattutto grazie alle accurate descrizioni di Vitruvio e di Plinio, farci un'idea abbastanza precisa di come i romani costruissero le loro strade. Tracciati i margini con due solchi paralleli, tra essi si scavava una trincea per circa mezzo metro (*fossa*). Essa veniva riempita con diversi strati di materiale compattato (*agger*), contenuto da due cordoli continui (*umbones*), collegati da ancoraggi: in fondo pietrame di grosse dimensioni (*statumen*), poi breccia e pietrisco con legante, in genere calce e pozzolana (*runderatio* / *rudus*) e un ultimo strato (*nucleus*) di materiale minuto (sabbia e pietrisco o ghiaia o cocciame),

battuto e compresso con pali o rulli. Sul *nucleus* poggiava infine il vero e proprio lastricato, che poteva essere costruito da ghiaia, come in genere per le strade più antiche, o blocchi squadrati o infine più comunemente di lastre irregolari di silice, il comune basolato.

Una via pubblica doveva essere tanto ampia da consentire l'incrocio di due carri, il cui interesse era in genere di un metro; l'ampiezza media è quindi di 4,10 m, segnata da due filari paralleli di pietre poste verticalmente a indicare i limiti della carreggiata. Ai lati di essa correivano i marciapiedi destinati al traffico pedonale, ampi in media 3 m. Il lastricato della carreggiata assumeva un andamento a schiena d'asino che permetteva il deflusso delle acque piovane ai lati. Sulle vie pubbliche ad ogni miglio (mille passi corrispondono a 1479 m) erano collocati cippi in pietra con indicazione delle distanze progressive dal punto di partenza; ad esse si aggiungevano il nome del magistrato a cui si doveva la costruzione o il restauro della via e quello dell'imperatore.

Il servizio postale era denominato *cursus publicus*. Vi erano stazioni di posta che garantivano il solo cambio di cavalli (*mutationes*) oppure veri e propri alberghi (*mansiones*). I mezzi di trasporto erano o i veicoli di uso agricolo o commerciale (*plaustrum* e *carrus* o *reda*, rispettivamente a due ruote piene o a quattro radiate), o carri lenti a quattro ruote, come la *carruca* (con asse anteriore mobile, chiuso ed attrezzabile per la sosta notturna) o a due ruote, più veloci, come il *cisium* (sorta di calesse) o il *carpentum* (chiuso e utilizzato preferibilmente dalle donne). La velocità di un giorno di viaggio era di 20 miglia all'incirca (lunghezza di una marcia a cui si sottoponevano i soldati). I corrieri governativi, succedendosi a staffetta, riuscivano a percorrere in media 75 km al giorno (50 miglia), ma sappiamo che Catone nel 191 a.C. giunse da Brindisi a Roma in soli 5 giorni, coprendo ogni giorno quasi 120 km (quasi 80 miglia), o che Cesare nel 58 a.C. raggiunse Ginevra da Roma in 8 giorni, coprendo circa 150 km al giorno (100 miglia). La massima velocità, un vero record insuperato, fu quella raggiunta per la trasmissione di un messaggio dal Reno a Roma nel 69 d.C. in soli 9 giorni, con una media di 220 km al giorno (150 miglia). Cicerone e Ovidio ci danno pure i tempi medi della corrispondenza: la distanza Roma-Napoli poteva essere coperta in 4-5 giorni, quella da Brindisi a Roma in 9 giorni. Più lunghi i tempi del servizio postale marittimo: Cicerone ricorda spedizioni di corrispondenza tra Roma e Atene in 3 o 7 settimane, e uno dalla Britannia a Roma in 63 giorni, mentre il collegamento Roma-Alessandria richiedeva via terra 64 giorni, ma via mare meno di un mese.

Erano poi numerosissime, collegate alle stazioni di posta, locande, trattorie, botteghe, stalle; alcune di esse erano persino fornite di impianti termali: l'insegna dell'albergo di Aurelia Faustianiana sulla via Nomentana annunciava ai viandanti che *ci si lava bene come in città ed è offerta ogni cortesia*. Ma non sempre questo avveniva, anzi Sidonio Apollinare (*Epistulae*, VIII, 11) afferma:

Speriamo di non capitare in qualche sporca locanda, a tapparmi il naso per il fumo nauseante della cucina, tra vapori di bollito e schizzi di fritto

e Giovenale (*Satire VIII*, 172):

Se cerchi il tuo ambasciatore, Cesare, puoi trovarlo in qualche taverna, in mezzo ai marinai, schiavi in fuga, tagliaborse e tagliagole, beccamorti, celti ubriachi, tutti in libertà a dividersi tutto.

Le strade romane arrivarono sino all'Estremo Oriente, in India, *il paese delle meraviglie* (Plinio, *N.H.*, VI, 101), da cui arrivavano le merci più rare e costose. A tal punto che il già citato Plinio prosegue:

Non sarebbe male definire una volta per tutte le vie del lontano Oriente, ora che sappiamo come, per loro tramite, ogni anno, l'India arraffi oltre cinquanta milioni di sesterzi dal nostro impero, per venderci poi mercanzie a prezzi cento volte più alti del valore effettivo.

Nelle città antiche, a differenza di oggi, le strade non avevano un nome e venivano indicate come *la strada che porta a ...* Così l'individuazione di un indirizzo non era cosa facile e chiedere un'informazione era azione di non poca complessità. Ce lo dimostra una scena teatrale tratta da Terenzio (*Adelphoe*, 571), in cui uno schiavo, di nome Siro, volendo burlarsi del vecchio padrone Demea e mandarlo in giro per la città, con l'intento di fargli perdere tempo, gli dà l'indirizzo di un tale, presso il quale il vecchio troverà il fratello di cui va in cerca. Il passo è il seguente:

SIRO: *Non conosco il nome di quel tale, ma so dove sta.*

DEMEA: *E tu dimmelo.*

SIRO: *L'hai in mente quel portico, qui sotto, presso il mercato?*

DEMEA: *E come no?*

SIRO: *Prendi da questa parte, traversa la piazza e poi vai su. Giunto che tu sia in cima, c'è una stradina in discesa; imbocca quella e vai giù a rotta di collo; in fondo, da una parte, c'è un piccolo tempio, dall'altra un vicioletto.*

DEMEA: *Ma dove?*

SIRO: *Lì, dove c'è anche un gran fico selvatico.*

DEMEA: *Lo so.*

SIRO: *Prendi di lì.*

DEMEA: *O se è un vicolo senza uscita?*

SIRO: *Ma sì. Dio mio! Guarda dove ho la testa! Ho sbagliato: ritorna daccapo al portico, farai meno cammino senz'andar tanto in giro. Sai dov'è quella casa, lì, del ricco Cratino?*

DEMEA: *Lo so.*

SIRO: *Oltrepassala; poi volta a sinistra, traversa la piazza, quindi volta a destra. Prima di arrivare alla porta, c'è una fontana e, di fronte, una bottega di legnaiolo. Il tuo fratello è lì.*

Così Marziale abitava *ad Pirum*, presso il Pero, sul Quirinale. Egli infatti così ci dà il suo indirizzo (I, 117, 5-7):

*Non est quod puerum, luperce, vexes.
Longum est, si velit ad pirum venire,
et scalis habito tribus, sed altis*

*Non v'è motivo perchè tu, o Lupercolo, debba disturbare lo schiavo.
Sarebbe troppo lunga la strada se volesse venire sino al (quartiere del) Pero,
e poi io abito al terzo piano, per di più con scale molto ripide.*

I viaggi di Adriano non furono promossi da irrequietezza di spirito o da desiderio di vedere o godere, ma dalla necessità che l'imperatore sentiva di osservare le condizioni delle province e di provvedere ai loro bisogni e al loro sviluppo. Per la prima volta con Adriano le province non sono considerate come terre di sfruttamento né sono guardate inferiori come importanza rispetto all'Italia, ma richiamano l'attenzione del governo e da questo ricevono attentissime cure. Adriano trascorse nelle province circa tre lustri del suo impero, in qualcuna di esse fece lungo soggiorno, tutte le fece oggetto della sua attenzione, arricchendole di città e di monumenti, munendole di difese alle frontiere, promovendovi l'industria e il commercio, migliorandone la viabilità e regolandone l'amministrazione.

È ancora incerta, malgrado le molte e pazienti ricerche degli eruditi, la cronologia dei viaggi d'Adriano e le date che noi riferiamo sono approssimative, ma più che le date hanno importanza i risultati del lungo peregrinare dell'imperatore.

I suoi viaggi hanno forse inizio un anno dopo il suo ritorno a Roma dall'Oriente. Egli cominciò col visitare la Gallia, dove fu, come pare, nel 119 d.C. La romanizzazione delle tre province galliche era molto avanzata, il druidismo era stato quasi debellato, vi era diffuso il paganesimo e vi faceva la comparsa anche il Cristianesimo; estesa era la rete stradale, di molta sicurezza godevano le campagne, grandi città ricche di templi, di teatri, di biblioteche, di bagni, di scuole, vi sorgevano, vi fiorivano industrie ed attivi erano i commerci. La Gallia si sentiva oramai strettamente legata alla vita dell'impero, cui forniva ottimi soldati, eccellenti generali e un patriziato sollecito della prosperità dello Stato. Essa era inoltre sicura dalle incursioni barbariche per gli imponenti lavori di difesa ch'erano stati compiuti tra il Reno e il Danubio (*limes agrorum decumatium*).

La gratitudine per quanto Adriano aveva fatto per le tre province, la espressero all'imperatore i rappresentanti di esse convenuti a *Lugdunum* e venne coniatata una medaglia dedicata al restauratore della Gallia (*Restitutori Galliae*), che doveva esser la prima di una serie di medaglie in onore dell'imperatore emesse dalle altre province con lo stesso motto.

Dalla Gallia Adriano si recò nella Germania superiore e nell'inferiore, dove diede impulso alle fortificazioni di frontiera e provvide alla disciplina delle legioni e all'ingrandimento e alla sicurezza dei campi militari; poi passò nella Britannia, nella quale, dopo Claudio, forse nessun imperatore

romano era stato. La provincia cominciava a romanizzarsi e con lo sfruttamento delle miniere di stagno, rame ed argento e l'esportazione di parecchi prodotti locali prometteva di non essere ancor per lungo tempo passiva, ma nella parte settentrionale continuava ad essere esposta alle incursioni dei Caledoni che vi avevano sterminata una legione (la IX). Adriano, seguendo la sua politica di difesa, ordinò una linea di sbarramento munita di trincee e fortini e dotata di strade che dalla foce del Tyne doveva andare alla baia di Soiway. I lavori dell'importante linea, di cui ancora oggi rimangono notevoli avanzi, e che ebbe il nome di *Vallum Hadriani*, furono cominciati nel 122 d.C. e terminati nel 124 d.C.

Dalla Britannia l'imperatore, attraversando la Gallia, passò nella Spagna, la quale delle province romane di Occidente era forse la più fiorente. Molte città belle e grandi vi sorgevano e i costumi degli antichi popoli iberici avevano ceduto il posto alle costumanze romane; la lingua di Roma vi era perfettamente parlata, scuole importanti vi erano state istituite, strade ampie e sicure mettevano in comunicazione le varie città della penisola e questa con la Gallia; sviluppata era l'agricoltura e l'olio, il vino e i cereali venivano esportati nelle altre regioni dell'impero; oltremodo redditizia era l'industria mineraria. In Spagna Adriano non riuscì a fermarsi a lungo. Si trovava a Tarragona, forse nell'inverno del 123 d.C., quando un'insurrezione scoppiata nella Mauritania lo costrinse a passare in Africa. La sua presenza valse a quietare questa regione occidentale africana, la quale resisteva ancora tenacemente alla penetrazione delle armi e della civiltà romana. Anche qui l'imperatore dovette prendere provvedimenti per la difesa militare e dopo un'offensiva verso l'Atlante iniziò la costruzione di un *vallum*. Inoltre trasferì i quartieri della Legione III Augusta a Lambese, dove più tardi troveremo l'infaticabile Adriano.

Dalla Mauritania, forse per mare e facendo delle soste nelle città della costa, si recò in Egitto donde passò in Oriente. Ve lo chiamava il contegno di Cosroe, re dei Parti, che faceva preparativi di guerra. Adriano ebbe un abboccamento con il re dei Parti, gli restituì la figlia e, allontanato il pericolo di un conflitto, fu in grado di andare nelle altre province asiatiche che, per avervi a lungo soggiornato, conosceva molto bene, e dove, malgrado il numero non indifferente dei coloni e dei mercanti italici, la civiltà manteneva sempre il suo aspetto orientale.

Più che altrove, in questo suo primo viaggio in Oriente, Adriano si trattenne nell'Asia Minore. Pochi paesi potevano competere con l'Asia minore per ricchezza. Nell'interno splendide foreste, fertili campi di biade, immensi armenti; mentre il legname e le lane, frigie e galate, erano oggetto di un largo commercio di esportazione.

Sulla costa meridionale e occidentale, dalla Cilicia all'Ellesponto, numerose e prosperose le città e le industrie, in primo luogo le tessiture: ché nel vasto impero ormai tutto aperto al commercio

queste industrie avevano trovato nuovi e ricchi clienti, cosicché si erano sviluppate anche in alcuni paesi dell'interno, ad esempio nella Cappadocia, per opera dell'elemento semitico.

Strano paese insomma, in cui l'ellenismo si era incrostato sulla varietà delle tradizioni e dei costumi nazionali, e ove il romanesimo veniva ad aggiungersi all'ellenismo. Nell'insieme però l'Asia Minore, sotto la vernice della grecità, era rimasta orientale. La sua letteratura era improntata alla fantasiosità, alla mollezza, alla verbosità, alla leggerezza asiatica; la religione era una caotica mescolanza di mitologia ellenica, di culti egizio-fenici, giudaici, cristiani, nonché di culti prettamente asiatici, come quello di Mitra, di Cibele, di Attis. In queste province Adriano soggiornò parecchi mesi, ma vi sarebbe tornato altre volte per un più lungo soggiorno; ed ogni luogo avrebbe serbato la traccia del suo paesaggio: città demolite dai terremoti, resuscitate dalle rovine; città bisognose o modeste, soccorse o abbellite; grandi porti, strade, monumenti di pubblica utilità costruiti con il suo aiuto o per suo consiglio e incitamento.

Dall'Asia l'imperatore ritornò in Grecia, la provincia che tanto amore e tanta venerazione gli ispirava, ma che dall'antica grandezza era miseramente decaduta. Visitata la Tracia, la Macedonia, l'Epiro e la Tessaglia, nell'estate del 126 si recò ad Atene, centro ancora fiorentissimo di studi. Dopo Roma forse la Grecia ebbe da lui le maggiori cure.

Corinto, rapidamente rifiorita sulla vecchia città distrutta, divenne la principale città greca; si arricchì di bagni, di una magnifica via militare che attraversava l'istmo e di un acquedotto che trasportava l'acqua del lago *Stymphalos*. Nemea fu dotata di un ippodromo, Mantinea di un superbo tempio a Nettuno. Ad Argo offrì un pavone d'oro che venne collocato nel tempio di Giunone e rimise in vigore le corse equestri dei giuochi Nemei. Ma ad Atene, dove visse più a lungo e dove forse più di una volta si recò, ad Atene che lo nominò cittadino ed arconte e lo vide per le sue vie in abito greco discorrere coi filosofi e con gli artisti, Adriano dedicò le cure più grandi e più amorose. Condusse a termine il tempio di Giove Olimpico cominciato più di sei secoli prima, e sul piano dell'Ilisso fece costruire un nuovo, grande quartiere, diviso dalla vecchia città da un superbo arco trionfale che da un lato portava nell'architrave la scritta: *Questa è Atene, l'antica città di Teseo* e dall'altro: *Questa è la città di Adriano*. Questo quartiere fu dotato di pregevoli monumenti dovuti all'ingegno di Erode Attico, fra cui degni di menzione il tempio della Fortuna con portici e biblioteca, un ginnasio sorretto da cento colonne e un tempio magnifico – il *Panhellenion* – presso cui dovevano celebrarsi le feste nazionali dei Greci. Un'altra città, che presto prese grande sviluppo, fu fondata nella Tracia e dall'imperatore prese il nome di Adrianopoli.

Tornato a Roma verso la fine del 126 d.C., vi si trattenne fino all'estate del 128. In questo soggiorno nella metropoli dell'impero egli abbellì Roma di grandiosi monumenti: costruì il tempio di Venere e Roma, al quale abbiamo accennato, presso l'anfiteatro Flavio, arricchì di edifici il Foro Traiano;

oltre il Tevere, di là dal ponte Elio, innalzò il suo Mausoleo (Mole Adriana), rivestito di marmo pario e coronata di statue, giunta fino a noi col nome di Castel S. Angelo; sul Campidoglio fondò l'Ateneo dove pubblicamente dovevano essere insegnate la filosofia, la retorica e la giurisprudenza, e presso Tivoli edificò una villa grandiosa, dentro la quale fece riprodurre i più bei monumenti ammirati nei suoi viaggi, come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo e il Pecile di Atene, e raccolse le migliori opere d'arte della Grecia e dell'Oriente.

L'imperatore Adriano è qui presente in ogni luogo, in ogni più piccolo anfratto e si avverte ancora oggi tutta la sua grandezza di artista: fu lui, uno dei più grandi architetti non solo romani ma forse di tutta la storia umana, ad aver voluto questo straordinario capolavoro architettonico.

La Villa era la tomba dei viaggi, l'ultimo accampamento del nomade, l'equivalente, in marmo, delle tende da campo e dei padiglioni dei principi asiatici. Quasi tutto ciò che il nostro gusto consente di tentare, già lo fu nel mondo delle forme: io volli provare quello del colore: il diaspro, verde come i fondi marini, il porfido poroso come le carni, il basalto, l'ossidiana opaca [...] Il rosso denso dei tendaggi si ornava di ricami sempre più raffinati; i mosaici delle mura e degli impiantiti non erano mai abbastanza dorati, bianchi, o cupi a sufficienza. Ogni pietra rappresentava il singolare conglomerato d'una volontà, d'una memoria, a volte d'una sfida. Ogni edificio sorgeva sulla pianta di un sogno¹.

L'imperatore costruì il complesso su una tenuta di 120 ettari ritenuta, in parte, di proprietà della moglie, Vibia Sabina.

Volle chiamare le varie parti della villa con i nomi di luoghi e monumenti famosi da lui visitati: l'interesse e la grande passione per i viaggi, che lo portarono a visitare gli immensi territori dell'impero è conosciuta. Inoltre era anche un instancabile ammiratore di quei luoghi, attratto come era dal bello della natura e dalle tradizioni degli uomini.

Dal ritorno del mio grande viaggio in Oriente, m'ero messo con una specie di sacra frenesia a completare lo scenario immenso di quell'opera già quasi terminata. Tutto era predisposto per regolare il lavoro così come il piacere: la cancelleria, le sale per le udienze, il tribunale dove avrei giudicato in ultimo appello cause difficili, m'avrebbero risparmiato faticosi andirivieni fra Tivoli e Roma².

Si spiega così la sua volontà di costruire una villa straordinaria:

Costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa delle città³.

L'imperatore Adriano sembra ancora parlarci con le parole di M. Yourcenar:

¹ M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, trad. di L. Storoni Mazzolani, Einaudi, "Gli Struzzi", Torino 1988, pp. 123-124.

² *Ibidem*, pp. 236-237.

³ *Ibidem*, p. 120.

Quando visitavo le città antiche, città sacre, ma, morte, senza alcun valore attuale per la razza umana, mi ripromettevo di evitare alla mia Roma quel destino pietrificato d'una Tebe, d'una Babilonia, d'una Tiro. Roma sarebbe sfuggita al suo corpo di pietra, e come Stato, come cittadinanza, come Repubblica si sarebbe composta un'immortalità più sicura. Roma non perirà che con l'ultima città degli uomini⁴.

Ho ricostruito molto: e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di <passato>, coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti. La nostra vita è breve: parliamo continuamente dei secoli che hanno preceduto il nostro o di quelli che lo seguiranno, come se ci fossero totalmente estranei⁵.

Ogni pietra rappresentava il singolare conglomerato di una volontà, di una memoria, a volte di una sfida. Ogni edificio sorgeva sulla pianta di un sogno⁶.

TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS. Ciascuno la sua china [...] Il mio era racchiuso in questa parola: il bello, di così ardua definizione a onta di tutte le evidenze dei sensi e della vista⁷.

Nell'estate del 128 d.C. Adriano si rimise in viaggio. Nel luglio di quest'anno lo ritroviamo in Mauritania ad arringare i soldati di Lambese, poi in Grecia e infine in Asia. Visitando la Siria, si spinse fino a Palmira, la città del deserto, che dotò di importanti edifici ed elevò al grado di colonia, poi scese nella provincia d'Arabia fino a Petra che in onore dell'imperatore prese il suo nome. In quella estrema provincia fece costruire strade che l'allacciarono meglio con la Siria, la Palestina e l'Egitto.

L'Egitto fu visitato dopo l'Arabia: vi entrò da Pelusio e, dopo avere risalito il Nilo, si diresse ad Alessandria (130 d.C.). Conduceva con sé un giovane di Claudiopoli, nella Bitinia, di nome Antinoo, bellissimo di viso e di forme di cui l'imperatore si era invaghito. Antinoo, durante quel viaggio, per caso o volontariamente, durante un bagno perì nelle acque del Nilo, e l'imperatore in memoria di lui fece ricostruire il villaggio di Bese cui pose il nome di Antinoopoli, gli eresse una magnifico tempio e istituì un nuovo culto in onore dell'amico.

Negli ultimi mesi del 131 d.C. Adriano fece ritorno a Roma, dove consacrò il tempio di Venere e Roma e fece approvare dal Senato l'Editto perpetuo. L'anno seguente una nuova ribellione scoppiò in Palestina. Questa già covava da tempo, fin dalla morte di Traiano. Nei primi anni dell'impero di Adriano un moto insurrezionale, di cui abbiamo fatto cenno, aveva avuto luogo: era stato presto soffocato, ma gli ebrei non si erano rassegnati alla perdita dell'indipendenza e le scuole rabbiniche, sorte nelle minori città della Giudea, tenevano desti gli spiriti. Per mettere termine alle agitazioni Adriano istituì a Gerusalemme una colonia militare cui diede il nome di Elia Capitolina e la

⁴ *Ibidem*, p. 107.

⁵ *Ibidem*, p. 121.

⁶ *Ibidem*, p. 122.

⁷ *Ibidem*, p. 127.

distrutta città la fece risorgere con edifici di stile greco-romano e con templi pagani; sul luogo dove sorgeva il famoso tempio di Jehova fece innalzare un tempio a Giove Capitolino.

Questa costruzione che offendeva il sentimento nazionale e religioso degli Ebrei fece divampare la rivolta in tutta la Giudea nell'anno 132 d.C.. Il gran rabbino Akiba mise alla testa della rivolta un giovane audace e fanatico, Bar Kokeba (*Figlio della stella*) che venne considerato come l'atteso Messia. In breve tutta la Giudea fu in fiamme: il legato Q. Tineo Rufo tentò di domare la rivolta, ma venne sconfitto; la stessa sorte ebbero altri due generali romani. Adriano corse in Palestina e mise a capo dell'esercito il più valoroso generale del tempo, Sesto Giulio Severo, che si era distinto nelle guerre di Britannia. Ma quello di Severo non fu compito facile; i ribelli, che si erano resi padroni della Samaria e dell'Idumea, resistettero accanitamente e fu necessario ai romani prolungare la lotta fino al 136 per avere ragione della rivolta. Fu in quest'anno che essa venne finalmente domata. La fortezza di Bethar cadde per ultima e con le armi nel pugno vi trovò la morte Bar Kokeba. Questa guerra costò perdite enormi ai ribelli: cinquanta fortezze furono espugnate e novecentottantacinque paesi distrutti; oltre seicentomila combattenti vennero uccisi; i superstiti vennero venduti come schiavi e i capi della ribellione, specie i rabbini, furono mandati al supplizio. Gli ebrei non ebbero più la loro patria e la città santa della loro religione.

Alla sua morte compì il suo ultimo viaggio, eternandolo con la celebre poesia riportata dalla *Historia Augusta*:

*Animula, vagula, blandula
Hospes, comesque corporis,
Quo nunc adibis? In loca
Pallidula, (f)rigida, nudula
Nec ut soles, dabis iocos*

*O mia piccola anima dolce e pellegrina
ospite e compagna del corpo,
dove tra poco te ne andrai? In luoghi
pallidi pallidi, ardui/freddi e spogli
e non ti divertirai mai più come sei solita fare⁸.*

Animula vagula blandula non è tanto l'inizio di una poesiola semplice, graziosa o addirittura leziosa, ma è piuttosto stanca considerazione della fragilità delle cose umane. *Animula* è termine specifico del tardo stoicismo, citata nella forma greca dall'imperatore Marco Aurelio ed Epitteto. La solitudine della piccola anima di Adriano, che si stacca dalla ospitale compagnia del corpo per

⁸ Sulla questione dell'autenticità di questi famosissimi versi si veda J. Schwartz, *Éléments suspects dans la Vita Hadriani*, BHAC 1972, Bonn 1974, p. 250 4 ss; sull'interpretazione in generale R. Mayer, *Two Notes on Latin Poetry*, in PCPhS 22, 1976, p. 57 e ss.: egli pone un punto interrogativo al verso 3, staccando i primi due versi caratterizzanti l'anima ancora in vita, mentre gli aggettivi del verso 4 si riferirebbero all'anima dopo la morte, ormai non più solita a *dare iocos* (cf. S. Mattiacci, *I frammenti dei "poetae novelli"*, Roma 1982, pp. 66-79).

andare in luoghi incolori e spogli, è anche la solitudine di un'epoca incerta tra sincretismo e conversione, tra la convenzionale pratica delle religiosità pagana ufficiale e l'adesione alle nuove religioni di salvezza, tra le quali sempre più si stava affermando il cristianesimo

Anche se breve, ma non privo di completezza, come epitaffio della vita dell'imperatore Adriano, può essere qui riportato un brano autentico dell'imperatore pervenuto sino a noi in forma diretta: si tratta di un frammento in lingua greca di una lettera che Adriano indirizzò ad Antonino Pio e ritrovato in un papiro del Fayum⁹:

Soprattutto voglio che tu sappia che io mi sto allontanando dalla vita, né a tempo indebito né senza ragione né in modo commiserevole né inaspettatamente né insensatamente, sebbene, come ho percepito, io appaia fare del male a te che stai vicino a me malato e che mi consoli e mi sproni. E da ciò dunque io mi appresto a scriverti queste cose, non, per Zeus, con l'intento di approntare un discorso volgare e non veritiero, ma con l'intento di far ricordo semplice e quanto più preciso delle mie azioni.

La Yourcenar iniziò a viaggiare prestissimo: rimasta orfana di madre alla nascita, viaggiò con suo padre fin dagli anni dell'infanzia e dell'adolescenza. Quando non poteva accompagnarla personalmente, questi ordinava, a chi si prendeva cura della bambina, di portarla a visitare i luoghi celebri di Parigi o di altre città dove soggiornavano. Da parte sua, il padre, che curò tutta la sua formazione culturale vagabondando per l'Europa, ne guidava le letture, che rappresentarono il primo grande viaggio di Marguerite di Crayencour (Yourcenar è l'anagramma del cognome che la scrittrice coniò per sé): dapprima Virgilio, Omero, la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine (*Mon éducation historique et esthétique à commencé là*, dichiarò lei stessa); per proseguire con Cervantes, Montaigne, Molière, Flaubert, sino a Proust che leggerà nel 1927 e che non abbandonerà più. E inoltre i viaggi "reali": Nizza, Mentone, Montecarlo, Antibes, l'Inghilterra, la Svizzera. Poi gli Stati Uniti.

Nel 1939 il *California*, partito da Bordeaux, la depone nel porto di New York. La Yourcenar ha 36 anni. Da questo momento la sua vita sarà diversa. Non sarà più la vagabonda degli anni '30. Dal 1939 al 1979 vivrà una specie di esilio, in un Paese che le rimarrà sempre culturalmente piuttosto estraneo, la cui lingua non sarà mai la "sua" lingua. Negli Stati Uniti vivrà con una compagna, Grace Frick, e si concederà lunghi intermezzi, a partire dal 1951, in Europa per rivedere i luoghi di un tempo e quelli dove si muovevano i protagonisti delle sue opere.

Il trasferimento negli Stati Uniti fu anche dettato dal fatto che aveva ottenuto un insegnamento in una università americana: al Sarah Lawrence College. Un incarico che non lasciò segno. Non

⁹ B. Luiselli, *La cultura di Adriano*, in *Omar Galliani: per Adriano*, Roma 1996, p. 67.

sembra che la Yourcenar abbia molto amato l'insegnamento e, di conseguenza, non fu con ogni probabilità una docente apprezzata e seguita.

Dopo aver abitato in vari luoghi, insieme a Grace Frick, cercherà una casa nel Maine, a Mount Desert, ove trascorrere la maggior parte del tempo e dove nel '79 muore Grace Frick.

Fra quell'anno e il 1986, quando, a New York, in seguito a una polmonite ultimo esito dell'Aids, muore anche Jerry Wilson (compagno delle sue peregrinazioni dopo la scomparsa della Frick), la Yourcenar ritroverà il suo spazio prediletto, quello del viaggio. E viaggiò fino alla fine, anche se, negli ultimi tempi, a causa della malattia, il desiderio si era affievolito tanto da farle dire: *On ne meurt que de chagrin (Non si muore che di tristezza)*.

Poi ci sono i viaggi nella storia. Come si potrebbe definire il metodo della Yourcenar?

Lo definisce lei stessa nei *Carnets: Tout apprendre, tout lire, s'informer de tout (Tutto apprendere, tutto leggere, informarsi di tutto)*.

Nel primo capitolo della prima parte (*La vita errante*) dell'*Opera al nero, Le Grand Chemin*, i due viaggiatori, Zenone e il cugino Henri Maximilien, dopo lunga discussione, prendono strade diverse. *Vado verso le Alpi – disse Henri Maximilien. Io – disse Zénon – verso i Pirenei*. E aggiunge:

La vita mura i folli e apre un pertugio ai saggi. Di là dalle Alpi, l'Italia. Di là dai Pirenei, la Spagna. Da una parte il Paese di Pico, dall'altra quello di Avicenna [...] Chi sarà tanto insensato da morire senza aver fatto per lo meno il giro del proprio carcere? Lo vedi, fratel Henry, sono davvero un pellegrino. La strada è lunga, ma io sono giovane¹⁰.

Nelle pieghe del "labirinto" letterario di Margherite affiorano il pensiero e la cultura dell'oriente, anzi degli orienti, dall'India alla Persia, alla Cina, al Giappone. Dalla fascinazione giovanile per un'alterità geografica e culturale, attraverso le fasi successive di un orientamento dello spirito a oriente, fino al riconoscimento del valore essenziale della "conoscenza buddica".

La Yourcenar, ormai ottantenne nel momento dell'elaborazione di *Les yeux ouverts*, sapendo di non essere lontana a sua volta dalla soglia fatale, si concesse di rifare ancora una volta il giro del *labirinto del mondo*, ricordando esperienze, viaggi, letture, incontri, scritture o progetti di scritture e congedandosi infine dal mondo e da se stessa con questa mirabile dichiarazione in cui, avendo tutto visto e tutto letto, riconosce la superiorità non intellettuale, ma essenziale della *connaissance bouddhique*, «conoscenza buddica», considerata non come una teoria, ma una conoscenza nel senso più profondo, ossia un'esperienza totale del corpo e della mente.

Questo è il finale della storia esistenziale della grande scrittrice, il suo apogeo. A differenza di altri suoi contemporanei, Marguerite non ha mai subito il richiamo di un esotismo illusorio, di un paese

¹⁰ M. Yourcenar, *Opera al Nero*, trad. di Marcello Mongardo, Feltrinelli, "I Narratori", Milano 1969, pp.13-14.

da cartolina, da “souvenir di viaggio”. Inoltre i suoi viaggi in oriente sono stati rari e quasi sempre posteriori alle opere ispirate da mitologie o storie orientali: dunque quello di Marguerite Yourcenar è prima di tutto un oriente immaginario, non perché “fittizio”, ma al contrario perché segno di ciò che potremmo definire un “orientamento dello spirito a Oriente”.

Nel 1983 è in India e poi ancora nel 1985. Tuttavia, le mitologie e le differenti declinazioni della spiritualità di quel paese hanno agito molto a fondo nell’opera di Yourcenar.

La prima cultura orientale studiata e rielaborata da Marguerite sarà proprio quella indiana.

Il suo rapporto con la Cina sembrò limitarsi alla rielaborazione di un’iconografia tradizionale nel racconto *Come Wang-Fô fu salvato*, senza peraltro che l’autrice abbia avuto la necessità o l’occasione di recarsi personalmente in Cina.

Il suo rapporto con il Giappone invece merita un discorso a parte.

Come dichiara nel libro-intervista citato, *Con gli occhi aperti*, Marguerite aveva cominciato già prima dei vent’anni a interessarsi alla letteratura e alla spiritualità giapponesi, al punto da provare a studiarne la lingua, oltre a soggiornare in Giappone per tre mesi nel 1982. Tale interesse per la cultura giapponese ha avuto il suo culmine nel bellissimo saggio dedicato allo scrittore Yukio Mishima, *Mishima o la visione del vuoto*, edito nel 1981. È l’occasione per esporre le sue riflessioni non solo sulla letteratura di quel paese, ma anche sulla calligrafia, sullo scintoismo, sulla filosofia zen, sulla riflessione buddista circa l’impermanenza e il vuoto.

Lasciare la presa sulle contingenze, accettare il fluire di vita e morte, che spesso si trovano nelle opere della Yourcenar, ha una straordinaria affinità con il principio del Buddismo zen di *lâcher prise*, del lasciar andare, del lasciar correre le cose, *come l’acqua che scorre*. La filosofia orientale, ma anche la mistica islamica sufi, insegnano che il fine stesso di ogni vita è il dissolversi come una goccia nell’oceano, per tornare al grande oceano-madre dell’essere.

Al di là di questa saggia accettazione del fluire delle cose secondo un’armonia più profonda delle apparenze, ci sono almeno due altri aspetti fondamentali dell’opera di Marguerite Yourcenar che sembrano mutuare e rielaborare principi delle filosofie orientali: da un lato la tensione verso il raggiungimento di un pensiero veramente universale, al di là dei particolarismi culturali, religiosi e storici, e dall’altro il tema del superamento dell’ego.

Riguardo all’idea del pensiero universale, che peraltro sarebbe la premessa di un mondo senza più conflitti, Marguerite Yourcenar indica lucidamente la necessità di raggiungere questo traguardo ambizioso attraverso l’educazione, *un’educazione universale [...] che sarebbe per la prima volta un’educazione umana*.

Interessante fu anche il suo primo viaggio in Marocco nel 1981, in compagnia del suo ultimo giovane compagno, Jerry Wilson. Partirono per questo lungo viaggio il 22 gennaio 1981, qualche

giorno dopo il suo ingresso alla Académie Française. Il viaggio si proponeva di visitare l'Algeria, il Marocco, la Spagna e il Portogallo. A Taroudant, tra il 5 e l'11 marzo 1981, la Yourcenar scrisse una postfazione a quel capolavoro che si chiama *Anna, soror ...*, nella raccolta *Come l'acqua che scorre*. La si può immaginare su qualche terrazzo della medina di Taroudant, immersa nella luce e nella atmosfera del Marocco, assorta nei suoi pensieri. Poi vi fu il secondo viaggio in Marocco, nel 1987, anno della sua morte, con Christian Dumais-Lvowski, e il fotografo Saddri Derradji. È grazie ad alcuni scritti del fotografo Derradji che si può risalire ai 12 giorni trascorsi in Marocco. La scrittrice visitò diverse città come Taroudant, Essaouira e Féz, uscendo generalmente il mattino presto e la sera, al tramonto del sole, per evitare il grande caldo del pomeriggio. Il fotografo descrive alcuni aneddoti di queste giornate vissute accanto alla scrittrice, come l'ilarità che suscitava quando parlava in un francese da *banlieue* (periferia), come lo definiva la Yourcenar. Il fotografo era di origini algerine, non parlava l'arabo e manteneva una pronuncia francese non propriamente perfetta, e questo faceva sorridere e divertire la scrittrice. O quando, alle porte del deserto incontrarono dei pastori, dei giovani ragazzi che accompagnavano ai miseri pascoli le loro pecore. La Yourcenar si fermò e volle vedere da vicino gli animali: li accarezzò e ne abbracciò qualcuno. Alla sera poi incontrò un signore che le propose di assistere ad una festa religiosa musulmana, una festa segreta, che si svolgeva abitualmente in privato, lontano dagli occhi di sconosciuti. Ovviamente la Yourcenar fu molto attratta da questa proposta. Quando poi il signore le spiegò che avrebbe *mangiato dell'ottimo montone* allo spiedo la scrittrice, in maniera molto charmant, rispose: *I montoni [...], i montoni io li abbraccio, io non li mangio, signore.*

Molte fotografie vennero scattate durante il suo soggiorno in Marocco; alcune di queste ritraggono la scrittrice che si protegge dal sole e dalla sabbia del deserto con i suoi famosi scialli. Quasi una sorta di tuareg traspare da quelle immagini e come sfondo, delle antiche medine. In una di queste medine un giovane marocchino si propose, spontaneamente, di essere la sua guida perché aveva capito che il gruppo si era perso nei meandri dei vicoli. Una fotografia in particolare è impressa nei ricordi di Derradji e ritrae la scrittrice in compagnia di alcune donne marocchine intente a sistemare dei fiori. Sembrerebbe una fotografia costruita ma non lo è affatto. Nel patio dell'hotel la Yourcenar appare sorridente e sempre serena. Tutte le immagini di questo viaggio sono racchiuse in un libro di Christian Dumais-Lvowski, *La Promesse du Seuil*, dove si restituiscono le circostanze dell'incontro tra la Yourcenar e Lvowski in terra marocchina. Questa recita intimista offre una panoramica attenta della scrittrice nelle sue manifestazioni di vita quotidiana, lavorando al suo ultimo libro, inquieta sui destini del mondo. Lo stesso Lvowski avrebbe dovuto accompagnare la Yourcenar in Asia, alla fine del 1987, ma la morte della scrittrice, il 17 dicembre 1987, pose fine al progetto.

Saddri Derradji fu l'ultimo testimone di una grande passione della Yourcenar: il viaggio come scoperta.

E poi l'ultimo viaggio, quello da cui nessuno tornerà più: il viaggio dell'anima.

Come non ricordare allora una poesia giovanile della Yourcenar, che, traslitterando la celebre poesia di Adriano sul suo ultimo viaggio, così afferma:

Hospes comesque

*Corpo, facchino dell'anima, in cui sperare forse
sarebbe vano, amato corpo, più che non amarti;
cuore in un vivente ciborio trasmutato;
bocca senza fine tesa alle più nuove esche.*

*Mari dove si può vogare, sorgenti dove si può bere;
frumento e vino misti al banchetto rituale;
alibi del sonno, dolce cavità nera;
inseparabile terra offerta a tutti i nostri passi.*

*Aria che mi colmi di spazio e di equilibrio;
brividi lungo i nervi; spasmi di fibra in fibra;
occhi sull'immenso vuoto per poco tempo aperti.*

*Corpo, vecchio mio compagno, noi moriremo insieme.
Come non amarti, forma a cui io somiglio,
se è nelle tue braccia che stringo l'universo?¹¹*

*Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo
mai più ... Cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti.¹²*

Non sappiamo se Marguerite Yourcenar, anche lei come il suo Adriano, il 17 dicembre 1987 (era nata in Belgio nel 1903), sia entrata nella morte "a occhi aperti", o come abbia compiuto quell'ultimo viaggio. Di certo, per tutta la vita, fu viaggiatrice appassionata e instancabile, nello spazio e nel tempo, nella geografia del mondo e delle idee. La sua morte solitaria nel cuore di un'isola deserta del Nord, in cui terra, mare e cielo si incontrano e si confondono, un luogo senza confini che è già prefigurazione di infinito, appare come la naturale e meritata conclusione di un percorso iniziatico verso l'essenziale. Marguerite Yourcenar muore nel dicembre del 1987, mentre stava progettando un viaggio in India. Muore su di un'isola, l'isola dei Monti Deserti nella regione del Maine sulla costa atlantica dell'America, dove viveva da molti anni. Muore come si muore ormai oggi, in un letto d'ospedale ma, sappiamo, grazie ai resoconti commoventi della segretaria,

¹¹ La poesia della Yourcenar è in *Fuochi*, Bompiani, "I grandi tascabili", Milano 2001, p. 22 (la prima edizione dal titolo *Feux* è del 1936 edito da Gallimard, trad. di M.L. Spaziani); cfr. anche G. Davico Bonino-P. Mastracola, *L'altro sguardo: antologia delle poetesse del '900*, Mondadori, Milano 1996, p. 44.

¹² M. Yourcenar, *Memorie*, cit., pp. 275-276.

rimasta al suo fianco fino al momento della morte, che in spirito era lontana. Colpita da un ictus agli inizi di novembre, aveva infatti perso completamente i contatti con il reale e cominciato a vivere in un suo mondo, popolato dai fantasmi del passato e dalle creature a cui aveva dato vita nelle sue opere. Il mondo di quegli amici che aveva sperato di avere al suo fianco nel momento del trapasso.



Un busto di Adriano e di Antinoo



Marguerite Yourcenar in uno dei suoi ultimi viaggi in Marocco